

GESÙ HA CONOSCIUTO LA GIOIA?

In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono» (Lc 10,21-24).

Chi ascolta i testi evangelici che raccontano i circa trenta mesi dell'attività pubblica di Gesù, può, giustamente, provare un senso di scoramento. Quei mesi sono stati costantemente feriti da contrasti, tensioni, inimicizie e pericoli, per finire poi in maniera tragica, come anche i capitoli di questo libro hanno dovuto ricordare. Non è molto razionale, dal punto di vista storico, formulare delle ipotesi su come sarebbe andata la sua vicenda, se si fosse svolta in maniera diversa, ma il cuore può formulare domande, in sé insensate, del tipo: "E se lo avessero accolto, se gli avessero dato retta? Se gli avessero permesso di svolgere la sua missione senza frapporre ostacoli? Se invece di alcuni mesi Gesù avesse avuto a disposizione molti anni?". L'insensatezza consiste nell'ipotizzare che ciò sarebbe stato possibile in un mondo, come di fatto è il nostro, così fortemente segnato da squilibri, debolezze, cattiverie, soprusi, ingiustizie, ignoranza e indocilità a Dio, e tanto altro buio. Gesù era un uomo straordinariamente positivo, ispirato nelle relazioni e nelle parole da un amore senza confini. Era di una trasparenza che rendeva visibile l'azione di un Dio che, proprio attraverso di lui, si rivelava non solo Creatore e Signore, ma anche Padre e Salvatore. Da Lui Gesù era stato colmato con una missione che si rivolgeva a tutti e intendeva coinvolgere tutti. Un tale uomo, in un mondo con così tante ombre com'è il nostro, egli non poteva non pagare un prezzo tragicamente alto per aver scelto di rimanere fedele a se stesso, alla sua missione e, in fin dei conti, a Dio e alla gente. Gesù ha aspetti di unicità irriducibile, sulla base dei quali la fede cristiana proclama quest'uomo quale incarnazione del Figlio di Dio, ma tanti altri, profeti, santi ed eroi hanno avuto un destino di maltrattamenti e sofferenze simile al suo, a riprova di quanto sopra affermato. Nel Vangelo secondo Luca, con riferimento a quanto si impara leggendo le Scritture, si legge: "Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze?" (Lc 24,26).

Tuttavia non è ingiustificato, alla fine del nostro percorso, chiedersi se Gesù abbia conosciuto la gioia. Possiamo magari sentirci provocati da una risposta, che era diventata tradizionale tra i teologi dei primi secoli del cristianesimo, e che troviamo anche sotto la penna di S. Giovanni Crisostomo, secondo la quale Gesù non aveva mai riso (e a qualche lettore ciò farà ricordare Il nome della rosa di Umberto Eco). Risposta che, personalmente, non condivido e in ciò che segue cercherò di spiegare il perché. Naturalmente dovremo attenerci alle testimonianze del Nuovo Testamento, secondo i criteri e le scelte esposti nell'introduzione a questo libro.

Tutto porta a credere che Gesù a Nazaret abbia trascorso una fanciullezza e una giovinezza molto serene, e dunque anche con immancabili momenti di gioia. Dei suoi primissimi anni l'evangelista Luca riferisce: "Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui" (Lc 2,40); e della sua adolescenza, dopo il rientro dal pellegrinaggio a Gerusalemme durante il quale su di lui era stato compiuto il rito dell'iniziazione, aggiunge: "Scese dunque con Maria e Giuseppe e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,51-52). Il quadro che viene così dipinto davanti a noi è caratterizzato da limpidezza e serenità. Il suo rapporto con Maria e Giuseppe è ordinato. L'ambiente è ricco di una religiosità meditativa e autentica. La crescita fisica di Gesù è accompagnata da una crescita in "sapienza e grazia", non solo nella sua relazione con Dio ma anche con la gente, per valori quali: intelligenza, assennatezza, ma anche bontà, benevolenza e simpatia.

A tutto ciò si può aggiungere un'altra considerazione. La relazione di Gesù con Dio rivela tratti di unicità, che la fede cristiana riconosce come segni, nella sua umanità, della sua identità profonda di Figlio di Dio. Quest'unicità si manifestava, tra l'altro, con una maniera di rivolgersi a Dio che gli era caratteristica e aveva tratti di straordinarietà: lo chiamava "Abba", e cioè, "Padre mio", o persino "Papà", però in un contesto in cui la relazione genitori-figli era diversa da quella odierna e nella quale l'autorità paterna era forte e rispettata. Certamente Gesù da bambino, ma anche più avanti nell'età, avrà usato questa parola affettuosamente per rivolgersi a Giuseppe. In tutta spontaneità Maria dirà a Gesù adolescente, ritrovato dopo tre giorni di smarrimento al Tempio: "Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo" (Lc 24,48). Se l'esperienza che Gesù ha fatto nella sua relazione con Giuseppe fosse stata negativa, egli non avrebbe certamente usato quella parola per rivolgersi a Dio. Tutto, dunque, porta a concludere che l'ambiente familiare nel quale Gesù è cresciuto sia stato molto sereno, e che dunque i momenti di autentica gioia vi fossero frequenti. E nelle parabole di Gesù ritornano spontaneamente i ricordi dei giochi infantili, dei lavori domestici, delle feste paesane.

Gesù, inoltre, mostrava di apprezzare la compagnia della gente. Salvo trenta giorni passati in isolamento totale, subito dopo aver ricevuto il battesimo da

Giovanni e prima di dare inizio alla sua missione, Gesù non se ne stava lontano dagli uomini se non per qualche ora dedicata alla preghiera solitaria, che tuttavia spesso avveniva durante la notte. Certamente cercava il contatto con la gente anzitutto perché lo richiedeva la sua missione. C'è un episodio della sua vita molto indicativo in merito. Gli era giunta la notizia della decapitazione in carcere di Giovanni, il Battezzatore, per ordine del re Erode Antipa, istigato dalla moglie che mal tollerava le critiche di quel profeta: era stata moglie del fratello del re e solo per ambizione si era gettata tra le braccia di quest'ultimo. A causa di quell'assassinio Gesù provò un grande dolore, proporzionato alla stima che aveva per Giovanni, di cui aveva detto: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re. Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, dinanzi a te mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via. Io vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni" (Lc 7,24-28). È comprensibile, dunque, il suo desiderio di ritirarsi qualche giorno con i più intimi, per vivere il lutto di una tale perdita. Ma racconta l'evangelista Marco: "Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose" (Mc 6,32-34).

Le folle avvertivano questa volontà di servizio, quest'amore accorato, questa dedizione senza misura di Gesù, e i Vangeli più volte sottolinea reazioni di entusiasmo, di gratitudine, di affetto. E ciò fu per lui certamente motivo di molta gioia. Lo si intuisce, ad esempio, dall'esito di una campagna di predicazione per la quale Gesù aveva chiesto la collaborazione di settantadue discepoli, inviati due a due: "I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome». Egli disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,17-20). C'è molta gioia e molto entusiasmo in queste parole, la gioia e l'entusiasmo che si può cogliere nei racconti evangelici tutte le volte che Gesù può constatare il bene che egli riusciva a donare a tante persone, la salvezza che poteva offrire ad ammalati, perduti e disperati.

Ma non era solo il dovere imposto dalla missione che spingeva Gesù tra la gente. Per carattere aveva una naturale propensione a socializzare, il gusto dello stare insieme, di condividere momenti gioiosi. Più volte i Vangeli descrivono Gesù che partecipa a pranzi e banchetti, sino al punto che i suoi critici, paragonandolo la sua condotta alla vita austera e ritirata condotta da Giovanni il

Battezzatore, lo calunniavano chiamandolo “mangione e beone”. Pensare a un Gesù che partecipa cordialmente a un banchetto festoso e che non sorride mai è proprio impossibile. Più facile pensarlo ben coinvolto nell’allegria e nella gioia dell’amicizia. Infatti, questa inclinazione gli aveva ottenuto molte amicizie, calde e sincere, da parte di uomini e donne che gli manifestavano attaccamento e affetto. Per questo Gesù ha potuto affrontare un’esistenza da senza casa, nella sua predicazione itinerante, senza portare nulla con sé, ottenendo il necessario come dono di persone che gli volevano bene. C’è serenità in queste parole rivolte ai discepoli più intimi, e che nascono da questa esperienza: “Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ... E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l’erba del campo, che oggi c’è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». ... Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6, 25-33). Giungere alla sera, esausti per una giornata di cammino e di predicazione, nella casa di amici, essere accolti con calore e ricevere attenzioni affettuose, cibo, ospitalità, tutto ciò fa riposare il cuore e provoca gioia sincera. Così certamente è stato, tante volte, per Gesù.

Un’altra sorgente di gioia per Gesù era il suo modo di guardare ciò che gli stava attorno e che egli vedeva come creato, come opera sapiente del Padre, segno della sua infinita bontà. Questo sguardo particolare spiega il fascino di molte parabole di Gesù. Nella gioia di un padre che riaccoglie a casa, sano e salvo, un figlio che si era perduto, nella gioia di un pastore che ha ritrovato una pecora smarrita, in quella di una povera donna che ha trovato una moneta smarrita, egli coglieva con naturalezza, come in trasparenza, la gioia del Padre: “Io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte” (Lc 15,10). Nella bellezza dei fiori che crescevano spontaneamente nei campi, negli uccelli che avevano di che nutrirsi, come abbiamo visto nella citazione più sopra, egli scorgeva la cura che Dio aveva anche per le creature più umili, e ne era incantato e commosso. Lo stesso sentimento lo provava nei confronti dei bambini, verso i quali aveva un’attenzione e persino un rispetto straordinari: “Preso un bambino, lo pose in mezzo ai discepoli e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,36). E ancora: “Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico

che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli” (Mt 18,10). Visitando la Galilea anche ai nostri giorni, e in particolare la zona dove sorge Cafarnaò, quella del Lago di Tiberiade, si rimane affascinati per l’armonia dei colori, la dolcezza delle forme e la bellezza del paesaggio. Data la sensibilità che Gesù aveva, e che abbiamo cercato di evocare, non è difficile immaginare che cosa gli accadesse nell’anima quando, dopo qualche ora passata in preghiera nella notte sopra una delle colline che sorgono a nord del lago, contemplava il lento progredire dell’alba, che appariva come miracolo di una creazione che stava verificandosi davanti ai suoi occhi, capaci di vedere in profondità. Quel paesaggio, con la qualità della luce che gli è propria, può dare gioie immense. Ho sentito raccontare che Marc Chagall, oramai anziano, quando per la prima volta poté recarsi nella Terra dei suoi Padri, restò incantato da quella luce e da quei colori, manifestando un’allegria pressoché continua e contagiosa, che ancora si può cogliere nella festa di luci e colori delle vetrate, che egli ha composto e donato per la sinagoga del centro ospedaliero dell’Hadassah, a Gerusalemme.

Altra gioia, con ogni certezza, derivava a Gesù per il fatto di essere una persona totalmente buona, un innocente cui dunque era risparmiata la penosa esperienza, che tutti noi facciamo, di aver dato origine a qualcosa di sbagliato e alle sue negative conseguenze. Gesù può dire, anche davanti a persone che gli sono ostili e che avrebbero potuto replicare: “Chi di voi può dimostrare che ho peccato? Se dico la verità, perché non mi credete?” (Gv 8,46). Gesù poteva stare ad ascoltare la propria coscienza senza che questa lo ferisse minimamente, anzi, essa gli donava quella pace profonda, che è il segreto di ogni gioia, che noi stessi a volte sperimentiamo quando, con tutta verità, possiamo dire a noi stessi che il nostro è stato un comportamento buono. Certo, la sua bontà gli attirava inimicizie e sofferenza, ma ciò non aveva la capacità di incupirlo, come egli stesso ha fatto capire con un paragone affascinante: “La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo” (Gv 16,21). Sempre il Vangelo secondo Giovanni mette questa preghiera, rivolta al Padre, sulle labbra di Gesù: “Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse” (Gv 17,4-5). Anche sulla croce, abbracciando oramai tutta la sua esistenza, prima di spirare, potrà dire con la sincerità completa del morente: «È compiuto!» (Gv 19,30).

Certamente la sorgente più vigorosa della gioia di Gesù era la sua relazione con Dio, che egli chiamava “Padre mio”, cui abbiamo più volte accennato. Si rilegga la citazione da Luca riportata all’inizio di questo capitolo, che è uno dei rari testi evangelici che ci permettono di ascoltare direttamente una preghiera di Gesù, e dunque di cogliere qualche bagliore della sua relazione con il Padre. È

una preghiera che nasce da uno stato d'animo di entusiasmo e di autentica felicità: "Esultò di gioia nello Spirito santo". Ed è una preghiera che esprime una grande ammirazione per la scelta che Dio ha operato, e che Gesù sperimenta negli esiti del proprio ministero: Dio si manifesta ai socialmente "piccoli" e si rifiuta di fare da piedistallo ai "grandi". Da questa scelta Gesù risale alla qualità del cuore del Padre, ed è questo che lo riempie di ammirazione e di una gioia incontenibile: "Così hai deciso nella tua benevolenza", dove per benevolenza si deve intendere una bontà gratuita, generosa, impegnata, fedele, sulla quale i "piccoli" possono sempre contare. Lo sguardo di Gesù penetra nella luce stessa dell'amore di Dio, ed egli è cosciente che gli è data una conoscenza, un'intimità, una comunione vitale con il Padre che è unica: "Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo". A noi una tale intimità è data solo in misura parziale, come riconosce S. Paolo: "Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto" (1Cor 13,12). Ma per quanto poco ci sia dato di questa intimità, se anche ci fosse data una sola volta, non ci sarà difficile penetrare sempre di più nella gioia di Gesù, che in questo caso è felicità, felicità totale.

Una persona che sta vivendo da parecchio tempo un'esperienza mistica, che la sta colmando di una gioia indicibile, e che ama la preghiera come la sorgente poderosa di questa gioia, tanto da doversi alzare nel cuore della notte per immergersi, mi ha scritto: "Ora so che c'è qualcosa che sta al di sopra della preghiera, ed è l'unione, la comunione di vita con Dio". Dobbiamo dire, dunque, che certamente a Gesù è stata risparmiata quell'esperienza penosa, che può spegnere alla radice ogni gioia, e che è stata indagata acutamente dalla filosofia esistenzialista, da Kierkegaard fino a Sarte, e già da Pascal, e che essi hanno chiamato, di volta in volta noia, angoscia, nausea, spesso qualificate anche con l'aggettivo mortale. Per quanto sono riuscito a capire, si tratta di un vuoto, che sta costituzionalmente dentro di noi, e che ci fa sperimentare il nostro essere come privo di un fondamento, spoglio di senso, in balia dei giochi del caso. Ne ha parlato con una lucidità straordinaria Milan Kundera nel suo romanzo *L'insostenibile leggerezza dell'essere*.

Gesù, entrando dentro di sé, non sperimentava questa nausea, questo vuoto, ma una pienezza che andava sempre più crescendo, fino a quando giunse al colmo, alla "perfezione", come afferma uno straordinario passo della Lettera agli Ebrei: "Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (Eb 5,7-9). Anche nella sofferenza più grande, la radice di quella che chiamiamo gioia, e che consiste nella percezione della fondata bontà della nostra esistenza, in Gesù non è mai venuta meno. Gesù non è morto perché

svuotato di vita, ma perché la pienezza cui era giunto poteva aver luogo solo "altrove". Verso questo altrove, che lo sappiamo o non lo sappiamo, è diretta ogni fame e sete, ogni desiderio e ogni speranza umane. E poiché Gesù, proprio perché colmato dalla sua relazione con il Padre, indicava nella sua persona, a coloro che lo avvicinavano, questa meta, ha potuto dire: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono".

È in questo "altrove" che ora l'esistenza di Gesù continua in pienezza divina, nella sua umanità in tutto simile alla nostra eccetto che nel peccato, poiché la tomba dove gli uomini hanno posto il suo corpo martoriato è rimasta vuota, così che chi cerca Gesù, non deve più andare tra i morti.

Ed è dall'incontro con lui, il Risorto, che è sgorgato un insuperabile inno alla gioia: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore". (Rm 8,31-39).